

Al di là del "basa e (...) scrivi" di C.L. Cergoly

Mladen Machiedo

Facoltà di Lettere, Zagreb

Partendo da due epigrafi cergolyane, l'autore dell'articolo mette in risalto la poetica anticipatamente postmoderna di questo scrittore, frainteso e disapprovato non solo sul piano di politica, bensì anche su quello di poetica. L'utopia all'insegna del verbo "attendere", nella conclusione dei suoi tre romanzi, può essere rivalutata oggi tramite il "sovrnazionalismo" (da lui sostenuto), ormai meno scandaloso in opposizione all'"internazionalismo". Poeticamente, le favole centrifughe nella sua narrativa vengono pur concentrate intorno ad un io lirico centripeto, che predilige i luoghi alla storia (se non quella aurea della prima giovinezza austro-ungarica). L'intertestualità cergolyana fa parte delle sue continue ristrutturazioni crescenti, mentre il suo epicureismo approda ad un'epistemologia indubbiamente più duratura.

"Far e disfar
e nasci la poesia"
(C. L. Cergoly, *Latitudine nord*, 1980)

"Controvento cammino
Niente no voio
Perché dago mi"
(*ibidem*)

Vorrei esprimere all'inizio i miei ringraziamenti per l'invito rivoltomi cortesemente da una Società il cui nome sarebbe piaciuto all'autore che stiamo per ricordare: * in occasione del novantesimo anniversario trascorso dalla sua nascita, rispettivamente il decimo, in realtà ormai l'undicesimo, dalla sua scomparsa. Sono

* Testo completo della relazione presentata il 9 dicembre 1998 alla tavola rotonda "L'eredità di Carolus Cergoly a dieci anni dalla sua scomparsa" nella sede della Società Triestina di Cultura Maria Theresia.

lieto d'aver conosciuto, poco fa, i dott.ri Mario Canciani e Maurizio Bekar, d'aver accanto a me un maestro e amico qual è il prof. Bruno Maier, illustre esperto di letteratura non solo triestina, e di poter complimentarmi con una mia cara ex-allieva, ora lettrice di croato all'Università di Udine, la dott.ssa Renata Hace Citra, autrice della prima, e finora unica, monografia cergolyana, a cui si farà cenno in seguito. Mi auguro che questa serata riconfermi un'impressione che oso anticipare (posticipare, in effetti, in quanto al fenomeno ormai circoscritto), cioè che Carolus Luigi Cergoly rappresenti un valore da condividere: tra noi partecipanti a questa tavola rotonda e il pubblico in aula.

Certo tale impressione, non momentanea né superficiale, basata su letture nel corso degli anni, viene apparentemente smentita in pratica dall'assenza totale dei libri cergolyani disponibili in questi giorni, sia nelle librerie triestine, sia nei cataloghi. Per conseguenza ci troviamo, quindi, davanti ad un'*opera omnia* che esiste e "non esiste". Calcolando in questo momento la rispettabile età media del pubblico presente, c'è da chiedersi anzi: ma i giovani sanno chi sia Cergoly? lo leggono? Oppure seguono pigramente i programmi scolastici, fatalmente in ritardo, e temo sia una prassi universale, rispetto a quanto succeda in una contemporaneità letteraria o è successo da poco. Però chi non è ammesso a scuola, può aver sempre la speranza d'entrarci! Oppure di non entrarci affatto, sfuggendo così a quel fastidio che allontana gli autori letti troppo presto (e a volte mal commentati) dagli stessi lettori più adulti e, si spera, alquanto più colti.

Quali possono essere stati i motivi, in vita e in morte, dell'oblio o della trascuratezza a danno di Cergoly? Esprimerei a proposito due ipotesi da prendere ugualmente in considerazione: una politica e un'altra poetica, fermo restando che il mio sondaggio, nel primo caso, si limiterà rigorosamente all'*opus* dello scrittore (anche per motivi tecnici da parte di chi, come il sottoscritto, vive all'estero), trascurando o lasciando con maggior cautela ad altri l'esame della sua attività di giornalista.

Negli anni '70 e '80 in cui apparivano soprattutto i libri cergolyani più maturi, più diffusi e, comunque, più notati, quest'autore ha potuto suscitare qualche incertezza, a dir poco, con la sua apparente inattualità. Eppure, il suo memorialismo di discendenza proustiana, ma ben accelerato nella sua scintillante elegia, condivide il costante richiamo al "teatro della memoria" (delminiano) con un'analoga ossessione crescente in Leonardo Sciascia (l'idea d'un mondo che, dimenticando le sue proprie origini, perde anche la sua identità), autore non solo per tanti aspetti più fortunato, inizialmente "antigattopardesco" (quindi non "araldico"), ma pure mai rimproverato di tradizionalismo, conservatorismo e via di seguito. Il buio della '*finis Austriae*' si trasforma in Cergoly nella luce della '*felix Austria*' precedente o metastoricamente ideale (riprendo un suggerimento di Giovanni Raboni) grazie ad una mossa tattica sul piano biografico. Il solito *alter ego* dello scrittore (in realtà nato nel 1908) con uno spostamento dei dati anagrafici a ritroso, fino al 1898 ca, anziché bambino di dieci anni si presenta nel '18 quale ventenne adulto. La *jeunesse dorée* vissuta a questo modo nel

ricordo, effettivamente collocabile negli anni '20/'30 (in una *belle époque* del tutto personale), rientra così nel vagheggiato periodo austriaco. Ne *L'allegria di Thor*, opera di commiato *in extremis*, viene chiarita, forse più esplicitamente che altrove, la posizione politica dell'autore: "Il Sovranazionalismo apprezza e tutela qualsiasi caratteristica individuale e la vuole conservata e tutelata in tutti i popoli; l'Internazionalismo all'opposto si mette al di sopra delle caratteristiche nazionali e cerca di cancellarle" (Mondadori, Milano, 1987, p. 15). Rifiutato, a suo tempo, il nazionalismo fascista e quello nazista, in molte poesie (la più espressiva rimane la metamorfosi dell'ebreo Arone Pakitz in "savon"), rispettivamente ne *Il complesso dell'imperatore* (quella manganellata "educativa" subita dallo sloveno dott. Kukanja, il cui omonimo sarà storicamente consocio dell'autore ne "Il Corriere di Trieste"), Cergoly d'altro lato non poteva suscitare troppe simpatie nemmeno dalla sinistra italiana, né da quelle ufficiali dell'ex-est europeo, nonostante la sua apertura verso una Slavia idealizzata. (Un esempio: la Biblioteca Nazionale e Universitaria di Zagabria, il cui patrimonio "contemporaneo" deriva in buona parte dai tempi recentemente passati, non offre nessun'indicazione bibliografica relativa a Cergoly di fronte ad es. ai 20 titoli di Magris, 22 di Tomizza e 72 di Moravia, libri e articoli, traduzioni comprese.) Il concetto sovranazionale non trovava, allora, appoggi concreti nel tempo, semmai, volendo, in un richiamo atipico della Serenissima, la cui multicultura e il cui multilinguismo si direbbero, in qualche modo, ereditati dall'Austria cergolyana. E vi faccio ricordare, a proposito, quella Trieste di *Ponterosso*, "del si del da del ja", all'insegna d'un esclamativo "hohò", rispettivamente il personaggio, sempre autobiografico, di *Fermo là in poltrona*, Alvise von Bribir, di nome italiano, prefisso tedesco e origine croata (cognome che coincide, cioè, con la cittadina omonima). Ed eccoci ora alla grande svolta interpretativa, in parte aiutata dagli anni in cui viviamo, quelli d'un'Europa unita, anche se solo a metà e con criteri non esclusivamente economici, bensì (e ahimé?) in parte pure nazionali (e per giunta turbati da ex-spettri ideologici e dalle nuove realtà geo-politiche, a volte basate sui diritti antichi, all'insaputa del mondo smaniosamente sincronico, prammatico e, soprattutto, lucrativo). Non risulta che le conclusioni della "trilogia" romanzesca siano state accostate finora. V'invito a rileggerle insieme: "Crolla l'antico e mutano i tempi niente fiorisce tra le rovine. / Cominciano a sorgere i tempi nuovi. / Sí sí i tempi delle lacrime e del sangue. / L'imperatore può attendere" (*Il complesso dell'imperatore*, Mondadori, Milano, 1979, p. 303); "Bisogna saper attendere. / Attendere e ancora attendere" (*Fermo là in poltrona*, *ibid*, 1984, p. 157); "Bisogna saper attendere anche i sogni hanno il loro tempo. / Il tempo del tic tac" (*L'allegria di Thor*, ed. cit., p. 130). Non occorre ripetere quanta importanza semantico-metafisica abbiano avuto le stelle nella conclusione delle tre cantiche di Dante. Il futurologico "attendere" cergolyano ha un valore solo strutturalmente analogo: trattandosi d'utopia storica in generale ed anche, direi, d'amara pazienza postuma in prima persona.

Se l'autore politicamente poteva essere frainteso o disapprovato in base ad un semplice e superficiale ragionamento schematico, il problema della sua poetica

s'impone assai più complesso, in quanto coinvolge la cultura ai vari livelli. Nelle fabule *centrifughe* dei suoi romanzi Cergoly rimane poeta *centripeto* (in una fusione dei generi apprezzata da pochi, ma spesso ingrata); si rivela dionisottiano per la preferenza *postmoderna* degli spazi (frequente consolazione paesaggistica di fronte alla storia che si sgretola o annienta); e soprattutto joyceiano, non solo in chiave strettamente autobiografica, ma pure per la sua ripresa continua d'una poetica *sperimentale*. Vi faccio ricordare di corsa: "collages", "incastrati", "prosa senza manette", "elastica" e "fuori dei ritmi normali" (nel primo romanzo, pp. 7, 299, 300); una citazione (dal secondo, p. 98): "...ricordati ancora che questa nostra cara terra non è stata fatta dalla politica ma dalla geografia"; e una più esplicita descrizione del proprio '*fabuliren*' (nel terzo, p. 29): "Ci penso a questo mio scrivere senza tempo a questo mio scrivere a salti di ranocchia ch'è uno scrivere che va giù e giù per il pendio della vita in sottoportico gotico e moresco". Né conta meno il rapporto continuamente dinamico tra costruzionismo e decostruzionismo con un tasso elevatissimo di autoreferenzialità (sicché ogni opera di Cergoly ubbidisce alla regola fondamentale di ristrutturazione in crescita). Inoltre, tale poetica risulta arricchita dall'intertestualità non facilmente decifrabile e solo a tratti evidente. Continua, infatti, mediante le critticitazioni un inarrestabile dialogo subtestuale con la letteratura precedente e contemporanea, specie quella mitteleuropea. Come non pensare, allora, unicamente per quest'analogia (comunque non trascurabile), che la pubblicazione de *Il complesso dell'imperatore* preceda d'un anno quella de *Il nome della rosa* di Eco (nel 1980)!

Nel mio libro *Sotto varie angolazioni* (ed. Erasmus, Zagabria, 1997), purtroppo non distribuito in Italia (per quanto sia stato scritto in italiano, destinato al pubblico rispettivo, poi salvato in percentuale e dirottato – mi riferisco alle traversie del manoscritto – editorialmente in patria, in seguito al crollo di certe collane milanesi di critica e teoria letteraria), ho analizzato in tale chiave due brani da *Fermo là in poltrona* (soggettivamente preferito). Nel primo si descrive il viaggio baldanzoso del protagonista verso Vienna, "valzerina" tra l'altro in quanto agli attraenti epiteti. Non mi sono accorto allora (la stesura del mio testo risale al '92) che la frase da me scelta come conclusiva prima del taglio della citazione ("Dall'umanità alla nazionalità e dalla nazionalità alla bestialità", p. 73), limite del primo frammento e preludio, nel contesto, al successivo, sia pure ad una trentina di pagine di distanza nell'originale, costituisse un letterale prestito da Enzo Bettiza (*Il fantasma di Trieste*, 1959, Mondadori, Milano, ed. 1996, p. 135), con cui Cergoly evidentemente concordava. (Tant'è vero che una variante abbreviata se ne trova già ne *Il complesso dell'imperatore*, p. 180.) Il secondo brano si riferisce, invece, alla discesa, in direzione opposta, da Vienna verso i Balcani, in seguito allo scoppio della prima guerra mondiale: vi si cela una riduzione joyceiana (nella plurilingue descrizione esclamativa d'un commiato); si accenna ad un personaggio secondario che viene caricaturalmente "calato" in un titolo di Ödön von Horváth (pure sottinteso); appare un generale dal nome assai "krležiano" (e va detto pure che Cergoly ha in comune con l'autore croato la denominazione tedesca di Zagabria, Agram, il personaggio del "Gran Pan" non morto, ripresa intertestuale del

Pan pubblicato dal suo predecessore nel '17, nonché l'ironia del "culto della santa imbecillità", ne *L'allegria di Thor*, ed. cit., p. 60, ritornello variato di Miroslav Krleža fin dai tempi della Grande guerra); e il viaggio si conclude con una bellica visione macbethiana (proiettata nelle guerre future) degli alberi che camminano. Le "semplici" divagazioni di Cergoly sono per lo più insidie culturali che, agli occhi dell'autore, non abbisognano di "fonti" esplicitamente indicate, come ad es. nella conclusione d'un capitolo del terzo romanzo: "Se un giorno penserò di ammazzarmi prego tutti dopo il suicidio niente petegolezzi" (p. 73); che è una parafrasi delle ultime parole di Pavese, originariamente scritte su quell'esemplare di *Dialoghi con Leucò* lasciato al suo capezzale. E Thor? Che non sia un prestito da *Il castello di Udine* (1934) di Carlo Emilio Gadda: "...perché Thor non mi faceva paura, non volevo mi facesse paura" (Einaudi, Torino, ed. 1973, p. 49)? Difatti, il protagonista cergolyano, privo d'inibizione (freudianamente parlando), s'identifica nel suo inconscio erotico con l'invidiato personaggio ripreso, ironizzando iperbolicamente lo stereotipo *transfert*. Basteranno, spero, questi esempi per dimostrare che le difficoltà d'interpretazione non si riducono unicamente al problema storico-politico di fondo.

L'elenco delle omissioni critiche, a questo punto, potrebbe far pensare. Ne segnalerò alcune: zero assoluto nelle più di mille pagine del solo vol. II° della *Storia della letteratura italiana. Il Novecento* (nuova ed. 1987) a cura di Cecchi-Sapegno; *idem* nei tre libri di Manacorda (*Storia della letteratura italiana contemporanea /1940-1965/*, *Storia della letteratura italiana tra le due guerre 1919-1943 e Letteratura italiana d'oggi /1965-1985/*, opere editate tra il '67 e l'87); *idem* nella bibliografia allegata a *La narrativa italiana contemporanea 1940/1990*, 1995, di Pedullà, nonostante la moltitudine di ben 302 autori registrati (tra i quali assenti pure altri veneti: Barbaro, Bettiza e Magris). E tralascio i nomi dei critici-amici, pure degli anni '90, su cui fino ad oggi non sono riuscito ad influire né a voce né per iscritto. Sergio Pautasso, che pur dedica allo scrittore triestino una dozzina di righe, quasi esclusivamente sul primo romanzo, ne *Gli anni Ottanta e la letteratura (1980-1990)*, 1991, classifica tra i "racconti" *Latitudine nord*, cergolyana *opera omnia* in versi! Non procede, invece, dopo *Il complesso dell'imperatore*, fermandosi nel '79, la bibliografia pur citata (con sei raccolte poetiche dal '70 in poi) in *Storia della letteratura italiana del Novecento*, ed. 1994, di Giacinto Spagnoletti, al quale la vista fatalmente offuscata negli anni '90 fa da alibi e il quale, del resto, su novecento pp. ca, aveva pur dedicato una ventina di righe al Cergoly poeta (alquanto eccessiva, pertanto, la sua insistenza sul confronto con Baffo, nella scia parziale della contrapposizione zanzottiana Aretino-Erasmo), nulla invece sul Cergoly narratore. A maggior ragione si rivela preziosa, in seguito agli scritti sparsi di Luciana Borsetto, la monografia di Renata Hace Citra, *Carolus L. Cergoly Serini dietro le quinte della pagina*, 1996, curiosamente pubblicata dall'Istituto Italiano di cultura di Zagabria (ai tempi dell'intraprendente Mascioni) e dall'Edit di Rijeka/Fiume. E, purtroppo, non ristampata in Italia. Avendo riordinato e schedato la biblioteca privata dello scrittore, l'autrice ha potuto esaminare, come nessuno finora, i suoi strumenti di lavoro. A parte il piacere che si tratti d'un libro leggibilissimo, anzi d'un libro su Cergoly scritto

cergolyanamente (ma non a scapito della precisione critica), esso mi ha rivelato, tra molte altre cose, i precedenti dello scrittore, legati al suo giovanile teatro (copioni perduti!) e al futurismo triestino in generale, a me ignoto. (Si ricordi che i versi di *Maaagaalà*, titolo quasi gridato rispetto al circolo "Magalà", sono del 1928, e pur rappresentano la prima tappa "protostorica" dell'*iter* successivo.) Inoltre, la Hace Citra fa bene a insistere sulla stretta parentela tra i "principi cergolyani" e quelli di Ardengo Soffici, espressi nel 1920 in *Primi principi di un'estetica futurista* (volume presente nella biblioteca privata dell'autore). A puro titolo di curiosità aggiungo una mia mini-scoperta supplementare. Il già citato verso "del si del da del ja" di *Hohò Trieste* è una variante del verso di Soffici "Non più yes, da, oui, ja", da attribuire alla Parigi non più turistica né cosmopolita nel bellico 1915 (devo questo confronto a "Il Castoro" monografico sofficiano di Giuseppe Marchetti, La Nuova Italia, Firenze, 1971, p. 84), variante da Cergoly capovolta, però, per esprimere convivenza e pacifismo. Giacché siamo per un attimo a Firenze, per i triestini (Slataper escluso) traguardo di solito culturalmente irraggiungibile, vale la pena di riflettere su Cergoly come secondo brillante umorista italiano, anche in ordine cronologico, dopo Aldo Palazzeschi, la cui Francia corrisponde alla Mitteleuropa joyceiana di Cergoly. Il quale, poi, con il suo neobarocchismo colto (vale a dire letterario) fa da contrappeso al barocchismo percettivo nella narrativa (non nei saggi, ovviamente) di Gadda.

Anch'io, *si parva licet* specie in chiave quantitativa, potrei ricorrere al mio personale ricordo: tre incontri con l'autore, un paio di lettere, il suo lapidario commento alla mia antologia novecentesca dell'82, apparsa a Sarajevo, in cui fu presentato (autoironicamente potrei dire "sacrificato", scartata la possibilità d'un equivalente transdialettale) con tre testi. Lo rivedo, "fermo là in poltrona", come un capitano di lungo corso in riposo, scintillante nei suoi monologhi evocativi (spesso variazioni del già scritto) e teatralmente autocompiacenti, sofferente d'asma che lo costringeva a ritirarsi, mentre venivo raccomandato alla compagnia di sua moglie. Offrendomi un bis di caffè, la signora Lydia Bratanich sapeva elogiare con inusitata generosità la poesia del marito: pur d'amore (sostantivo da lui esaltato in un titolo musicale) e non dedicata a lei quale unica ispiratrice. E Cergoly, ben diverso dal Montale dei segni e pegni, viveva (proprio così) le sue donne joyceianamente illuminate: come "Claribel" ("Klaribel"), "pluribella" (Bettina) e altre, dai nomi raggianti di connotazione. All'ultimo erede della Trieste joyceiana, "ocio de polifemo" che segue gli ulissidi, accosterei una frase di Eugenio Montale, comunque, probabilmente pensata fin dai tempi in cui il futuro Nobel frequentava Svevo (anche se espressa poi in una conclusione su Virgilio Giotti): "Quella letteratura di grandi solitari che è la letteratura triestina... (*Sulla poesia*, Mondadori, Milano, 1976, p. 233).

Poiché l'apologia è sempre sospetta, anche in circostanze di rivalutazione postuma, mi permetterò d'esprimere una mia riserva. L'opera di Cergoly possiede molte qualità, tranne una: la metafisica. Quella che si ritrova ad es. negli anziani, più anziani anzi, Biagio Marin e Carlo Betocchi. Nulla in comune nemmeno con la

sacralità di Saba o, magari, con l'interrogativa trascendenza montaliana. Eppure, se Cergoly avesse posseduto tale disposizione, sarebbe cresciuto da importante e grande. I maggiori in letteratura, da Dante a Shakespeare e oltre, l'avevano posseduta e curata, senza rinunciare (specie il secondo, nei tempi più "moderni" rispetto a quelli del primo) alla vastità dell'esperienza, a Cergoly mai mancata, né ridotta, nonostante il suo esuberante soggettivismo, ad una visione socialmente "araldica", né moralmente egocentrica del mondo.

Rimango incerto, a questo punto, sull'opportunità d'una rilettura a voce, chiedendo in anticipo la benevolenza al pubblico per il fatto stesso d'essere linguisticamente condizionato, muovendomi (mentalmente e alquanto foneticamente) dal toscano verso i dialetti veneti. La lettura/rilettura dovrebbe riconfermare la stretta appartenenza cergolyana a questa città, al di là di certe punture satiriche tipo: "La borghesia aveva vinto e borghese è colui che pensa piccolo e in città erano molti a pensare piccolo" (nel primo romanzo, p. 205); con una bivalenza allusiva che qui, ma anche tra italianisti d'oltrefrontiera, non ha bisogno di commento. Non c'è dubbio, però, che quest'autore abbia amato Trieste come "ombelico del mondo". Non a caso l'ultimo sostantivo appare nel capoverso del testo che v'invito a (ri)ascoltare, quasi come pagina di diario tratta da un poetico manuale di "navigazione", esterna e interiore:

"Girar el mondo
No me interessa più
Giravo per mestier
Ogi ripenso in fondo
Che tutto xe gualivo
Gente contrade case
Ogi me sento vivo
Solo sentà in poltrona
Leggendo qualche libro
Sui 'lai' del medioevo
Po nel bicer boemo
Serenamente bevo
Oro disfà del Reno
Nel fondo del bicer
Ridi Sileno
E mi con lui
Una bocca de fragola
Dentro me se pitura
Bevo e ricordi vivi
Me vien da quella bocca
Che basa e disi scrivi."

(*Il Portolano di Carolus*, 1970)

Anche questa volta vanno rilevati almeno tre riferimenti culturali: quello alla medievale poesia francese (la parola *lai* è d'origine celtica), poi quello all'opera lirica di Wagner e, infine, quello al personaggio mitologico la cui forma caricaturale evoca un otre. Eppure, il testo, non riducibile al grezzo epicureismo, anzi vicino, a posteriori, alle tesi di Barthes e di Bataille, rivela l'inconfondibile eros cergolyano (altrove a volte ipertrofico), anzi il passaggio dall'erotismo alla scrittura, dalla psicanalisi divertita e autoindulgente (il soggetto nel suo proprio specchio diminuito a tu per tu con un fantasma depersonalizzato e simbolico) alla durevole epistemologia.

9 gennaio 1999

ONKRAJ "LJUBI I (...) PIŠI" C. L. CERGOLYA

Polazeći od dva piščeva *motta*, autor članka ističe put "protiv struje" C. L. Cergolya, kao i njegovu postmodernu anticipaciju u znaku "stvaranja i rastvaranja" (*'far e disfar'*). Je li Cergoly (1908-1987) još uvijek krivo tumačen i osporavan ne samo na političkoj razini (srednjoeuropska povijesna nostalgija, otvorenost prema Slavenima), nego i na razini (joyceovske) poetike? Zanimljiv je u njegovim trima romanima pomak unatrag odnosnih *alter ega*: oni stoga nostalgично prizivaju "zlatnu mladost" austro-ugarskog razdoblja umjesto piščeve *'belle époque'* zbiljski doživljene '20-ih/'30-ih godina. Ponovljeno "čekati" u zaključcima spomenutih djela potvrđuje piščevu poznatu sklonost "nadnacionalizmu" (koji ne potire nacionalne osobnosti) nasuprot internacionalističkoj nivelaciji (danas globalizaciji!?). Centrifugalne fabule romanâ "sabire" na stanovit način centripetalno lirsko ja (inače očigledno u poeziji). Cergoly utješno suprotstavlja prostore vanjskoj povijesti koja se mrvljuje i urušava (analogno Krleži i von Horváthu), ujedno dosljedan svojoj eksperimentalnoj poetici zasnovanoj na intertekstualnosti kao dinamičnoj osnovi stalnog prestrukturiranja. Na svojim najboljim stranicama pisac, nadilazeći vrcave autobiografske prigode, nadmašuje svoje epikurejstvo trajnijom epistemologijom.